

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 17 marzo 2008 - s. Patrizio - Anno XVI° - n. 304 -

**LA COSTITUZIONE
SESSANTA ANNI
DOPO**
U. Basso - p.2

**TACCUINO
ELETTORALE**
g.c. - p.6

**L'ANTICA STORIA
DEL SABATO E
DELL'UOMO**
E. Peyretti - p.7

LIBERARE SPAZI PER DIO

Nell'introduzione a un libro recente si legge: «chi tra noi [...] non potrebbe dedicare buona parte del proprio tempo libero alla crescita personale, alla ricerca di Dio? È noto che famosi rabbini in Israele facessero i ciabattini e i taglialegna per guadagnarsi da vivere».

Vi è qualcosa di nobile nell'orientare il proprio tempo libero a Dio. Ormai non pochi, invece di andarsi ad arrostitire sulle spiagge, vanno per conventi, partecipano a pellegrinaggi, frequentano corsi biblici, si arricchiscono interiormente con esercizi spirituali. È buona cosa. Altrettanto dicasi per la dimensione più ristretta della settimana o della giornata: nel loro scorrere è auspicabile riservare qualche angolino alle cose di Dio. Eppure, nella volontà di dedicare al Signore quanto è sottratto al lavoro, risuona ugualmente un accento stridente che mette in luce una ingiustificabile collocazione marginale riservata a Colui che dovrebbe essere il centro di tutto.

Gli antichi rabbini lavoravano per una sola ragione: ritenevano che per loro l'insegnamento della Torà non potesse essere fonte di sostentamento: non si comunica la parola di Dio a pagamento. Lavoravano, cioè, perché Dio avesse il primo posto e fosse sottratto alle leggi del mercato. Fu scelta saggia. Nel Novecento il grande intellettuale Yeshayahu Leibowitz ha impietosamente dimostrato i disastri che derivano in Israele dall'aver reso un mestiere l'essere rabbino (cfr. J. Leibowitz, *Lezioni sulle «Massime dei Padri» e su Maimonide*, Giuntina, Firenze 1999). In Italia la voce singolare e marginale di Luisito Bianchi si batte da gran tempo, con santa ostinazione, per indicare quanto sarebbe consona a un sacerdote cattolico mantenersi facendo un lavoro comune (L. Bianchi, *Dialogo sulla gratuità*, Gribaudi, Milano 2004).

Su questi temi si può discutere e avere opinioni diverse. Tuttavia appare evidente che queste indicazioni attestano che si lavora proprio per essere fedeli alla parola. Questa prassi ci dice che bisognerebbe vigilare non solo perché il proprio tempo libero sia dedicata alla ricerca di Dio, ma anche perché l'insegnamento delle cose di Dio non divenga un mestiere.

Parlando nei giorni scorsi dell'«ora et labora» benedettino p. Stefano Brina ha comunicato agli ascoltatori qualche frammento della sua esperienza personale. In essa il fisso riproporsi delle preghiere monastiche viene a interrompere, implacabilmente, i tempi del lavoro. Allora bisogna andare alla preghiera comune tentando di far uscire da sé le preoccupazioni legate al *negotium*, non però per negarle, bensì per presentarle anch'esse a Dio. Solo se si misura una distanza, il lavoro e quanto esso simboleggia può farsi presenza anche nel corso della preghiera. I tempi del pregare segnano sia una separazione, sia una unione.

Nella vita quotidiana del credente che vive in mezzo agli altri, Dio è presente soprattutto là dove non è ostentato. Il lavoro ha in sé la componente ardua e grande di farci collaborare con chi non la pensa come noi. I nostri colleghi possono avere i-

dee politiche, religiose, etiche tutte diverse dalle nostre, con essi però si è vincolati a cooperare all'interno di un'attività che ci accomuna. Il lavoro ha le proprie regole laiche che si oppongono a ogni aggettivazione di parte. I rabbini ciabattini erano titolari di un'arte che condividevano integralmente con tutti gli altri calzolai, fossero essi ebrei o gentili.

Indulgere a qualificare con qualche aggettivo confessionale la propria professione è prassi ben nota nel mondo dell'associazionismo cattolico, eppure anch'essa ha in sé qualcosa di stridente. Per più versi è infatti vero che nel mondo lavorativo bisogna operare «etsi Deus non daretur». Tuttavia questo principio non equivale affatto a sostenere che Dio non c'è. Si potrebbe piuttosto dire che al credente è chiesto di esercitare la propria ricerca di Dio anche quando lavora. Egli è chiamato a saperlo presente proprio perché nascosto.

Da un lato occorre lavorare per liberare la propria ricerca di Dio e lo studio della sua parola dal venire praticati come mestiere, dall'altro la voce più profonda che è in noi ci invita a dedicare a Dio ben altro che qualche spazio ristretto della nostra vita: egli esige molto di più, domanda di essere amato con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Bisogna amarlo anche quando non lo si nomina, anche quando non si pensa a lui. La presenza di Dio è un orientamento più radicale della stessa consapevolezza, della stessa coscienza che abbiamo di lui. Si può far affiorare Dio alla mente, il cuore può ripetere, come nell'esicismo orientale, senza interruzione l'invocazione al Signore, ma più abissale di tutto ciò è la certezza che Dio volge a noi le sue pupille anche quando noi non ci ricordiamo di lui. Il Padre vede nel segreto della nostra disattenzione non solo per giudicarci, ma anche per riscattarla e portarla a lui. Strumentalizzare Dio è più grave che dimenticarlo.

Piero Stefani

LA COSTITUZIONE: SESSANT'ANNI DOPO

Liberata da un regime funesto di servitù, ritemprata dalle forze vive della Resistenza e del nuovo ordine democratico, l'Italia ha ripreso il suo cammino di civiltà e si è costituita a repubblica, sulle basi inscindibili della democrazia e del lavoro. Con queste solenni parole Meuccio Ruini, presidente della commissione dei Settanta-cinque che fra l'estate del 1946 e l'inverno del 1947 ha elaborato il progetto della nostra carta costituzionale, il 22 dicembre ne presenta il testo all'assemblea costituente. La temperie politica dell'Italia in questo sessantesimo anniversario è lontana dalle speranze di coloro che per tanti anni avevano sognato un'Italia libera e per diciotto mesi avevano seguito con passione e apprensione il dibattito che ha accompagnato la gestazione del documento che dal 1° gennaio 1948 diventa legge fondamentale dello stato. Neppure la presente delusione, tuttavia, può dimenticare che questa costituzione ha accompagnato la ricostruzione economica e civile del paese in un clima anche di tensioni, ma di libero confronto; ha mantenuto il paese sostanzialmente fuori da conflitti in armi e ha assicurato la partecipazione dell'Italia alle grandi organizzazioni internazionali e con ruolo di fondatore nella Unione europea.

Vorrei ancora ricordare quello che per certi aspetti mi pare storicamente il riconoscimento più significativo ricevuto dalla costituzione repubblicana: quello di Enrico Berlinguer nel 1977. Non credo sia da escludere una sorta di riserva mentale nell'approvazione della carta da parte dei costituenti comunisti: questa costituzione avrebbe permesso l'indizione delle elezioni e dopo la vittoria, che era più che una speranza, il Fronte popolare —espressione politica del patto di unità d'azione fra comunisti e socialisti— avrebbe ben presto provveduto alla liquidazione di uno stato borghese e quindi nemico. Le grandi lotte del PCI e del sindacato collaterale negli anni cinquanta e sessanta sono state contro lo stato faticosamente tollerato con speranze rivoluzionarie più o meno imminenti. Possiamo quindi affermare che un terzo del paese non si sentiva rappresentato dalla carta fondamentale, dalla quale però accettava di fatto la tutela. Dopo i ripensamenti seguiti agli anni di piombo, il PCI, guidato da Berlinguer, per la prima volta riconosce che “la classe operaia condusse la sua opposizione ai governi [...] facendosi forte della Costituzione [...] e grazie

al fatto che la Costituzione, pur nei limiti democratico-borghesi, era divenuta una forza reale, una guida effettiva ed unificante del movimento delle masse” (Luciano Gruppi, "Perché muta il rapporto con lo Stato", *L'Unità*, 19 giugno 1977).

A trent'anni dall'entrata in vigore, quindi, la costituzione viene riconosciuta dalla quasi totalità del paese come fondamentale documento della vita civile nazionale. Potrebbero sentirsene estranei solo i fascisti, ai quali è tuttora vietata dalla XII disposizione transitoria “la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito”. La norma, come noto, non è mai stata applicata neppure da De Gasperi che, sollecitato da opposti richiami, ha ritenuto opportunità politica non intervenire là dove presupposti per imporre lo scioglimento del Movimento Sociale ci sarebbero stati. Peraltro il presente orizzonte politico testimonia in modo inconfutabile come le garanzie costituzionali siano state tutela anche per la destra estrema che ancora oggi non rinuncia al linguaggio e alle simbologie che volentieri avremmo relegato nella storia.

Oggi celebriamo il sessantesimo anniversario della costituzione in un paese con molto affanno, con regressioni in diversi campi e disfunzioni sotto gli occhi di tutti, con uno scenario politico degradato che induce alla disaffezione e alla sfiducia e dopo un tentativo di ampia modifica coinvolgente anche le funzioni e la composizione del parlamento introdotto dal governo di centro destra nel 2005 e bocciato a larga maggioranza da un referendum popolare. Tutto questo può in qualche misura essere imputato alla carta? Mentre ne celebriamo il sessantennio, dobbiamo riconoscere l'urgenza di riforme? Hanno fondamento osservazioni impietose come quelle di Angelo Panebianco (*Corriere della sera*, 11 Ottobre 2007 e altre volte, in diverse forme): “la consapevolezza della radicale inadeguatezza della nostra carta costituzionale, del fondamentale contributo che essa ha dato e dà alle tante inefficienze della democrazia italiana è universalmente diffusa”?

Credo, pur nella determinazione a esprimere riconoscenza, che sia giusto porsi interrogativi e sia inevitabile riconoscere -lo abbiamo anche fatto su queste pagine- che ogni prodotto politico, anche alto, mostra limiti, richiede aggiornamenti perché deve affrontare problemi neppure immaginabili al momento della sua elaborazione e in questa prospettiva anche la costituzione italiana prevede una procedura per la propria revisione, voluta laboriosa a tutela del rispetto della sovranità popolare. Per cui critiche come quelle riferite mi sembrano da ascrivere a un desiderio di allontanamento dai principi ispiratori piuttosto che a una volontà di adeguamento nella fedeltà a quei principi. E su questo punto credo che la vigilanza debba mantenersi alta, a meno che davvero si voglia aprire un'altra idea di stato e di rapporti fra cittadini.

Personalmente, continuo non solo a riconoscermi nell'idea di democrazia che i padri costituenti hanno formulato, ma, proprio al contrario di quanto citavo, sono convinto che i mali della nostra repubblica siano la scarsa condivisione di quei valori, la limitata applicazione delle disposizioni e il mancato adempimento ancora di principi rilevanti come la solidarietà, l'impegno alla rimozione degli ostacoli che “impediscono il pieno sviluppo della persona umana”, il diritto al lavoro, la tutela dell'ambiente e del patrimonio artistico, il ripudio della guerra. Non si può certo affermare che questi valori abbiano costituito impegni irrinunciabili per i cinquanta-sei governi che hanno costellato la storia della repubblica.

Vorrei chiudere, e sia gesto celebrativo, nella speranza che non dimentichiamo di essere cittadini per ritrovarci sudditi davanti alla televisione, con le parole di Romano Prodi nel discorso al senato dello scorso 14 gennaio con il quale non ha convinto l'assemblea a votargli la fiducia per le note ragioni peraltro estranee alle valutazioni politiche e giuridiche.

È vero che le istituzioni della politica - nelle norme costituzionali, ma anche nella legge elettorale e nei regolamenti parlamentari - sono tra le cause prime della paralisi dell'azione di governo e del pericoloso distacco tra cittadini e classe politica. Mi si permetta di osservare che è però prima di tutto necessario rispettare e applicare la nostra Costituzione. Voglio dire di più: sarebbe necessario innanzitutto rileggere la nostra Costituzione con lo spirito con cui i padri costituenti la scrissero. Non vi troveremmo, se la rileggestimo così, la debolezza dell'Esecutivo

che paralizza chiunque segga a palazzo Chigi; non l'ammissibilità di voti di sfiducia individuali nei confronti di singoli ministri; né la prassi delle crisi extraparlamentari; né l'asservimento dell'informazione pubblica al potere politico. Torniamo dunque con rispetto alla Costituzione del 1948: ecco un'altra degna celebrazione del sessantennio che ricorre in questi giorni.

Ugo Basso

QUALCOSA CHE FUNZIONA - 2

Riapro il discorso per dire qualcosa di più sulla mia esperienza nella “scuola delle mamme”. In questi cinque anni di lavoro sono passata per varie fasi. All’inizio ho scoperto la mia incapacità. Insegnare a donne straniere l’italiano è ben diverso dell’insegnare italiano ai ragazzi italiani, cosa che ha costituito la mia professione per una vita. Veri innegabili insuccessi hanno segnato inizialmente i miei tentativi; allora è cominciata la seconda fase: dovevo tornare a imparare a insegnare, in un altro modo. Non bastava l’impegno limitato alle ore in classe e alla loro preparazione, ma dovevo acquisire qualche tecnica in più. Mi sono rimessa a studiare. Ma nel frattempo mi sono chiesta se le altre insegnanti possedessero tecniche e ottenessero successi: ed ho constatato che la loro situazione non era migliore della mia. Le mamme venivano volentieri, spesso irregolarmente. Qualcosa anche imparavano, ma nessuna insegnante era soddisfatta. Le donne vengono a scuola perché vogliono imparare la lingua, ma soprattutto perché vogliono sentirsi libere di fare qualcosa per se stesse almeno per due mattine alla settimana. La sensazione di stare bene insieme, di creare comunque qualcosa di socialmente valido è anche ciò che gratifica le volontarie insegnanti, oltre alle alunne mamme. Ma a me sembrava che a queste donne, oltre al bene di sentirsi finalmente accolte e rispettate, dovesse toccare anche il bene di imparare davvero la lingua italiana, e che questo secondo successo avrebbe favorito anche l’altro. Ma imparare davvero per loro significa per le insegnanti insegnare davvero, cioè crearsi competenze, acquisire tecniche, applicarle ai bisogni delle classi, trovare un metodo serio e rigoroso per far apprendere, impegnarsi a verificare i risultati raggiunti. Così sono arrivata alla attuale terza fase.

Ho cominciato a cercare di impegnarmi io: ho letto libri, ho partecipato a seminari, ma a dir la verità non trovavo nulla che davvero mi indicasse un modo di insegnare a questo tipo di persone, per lo più donne di poca cultura, madri di famiglia che vivono sacrificate, tutte con due o tre o più figli. Soprattutto si fa fatica a capire qual è l’italiano che serve loro, e anche in che misura lo possono imparare davvero in due ore alla settimana, senza usarlo mai nella vita quotidiana. Esistono moltissimi libri per insegnare l’italiano ai bambini stranieri a scuola, o ai giovani stranieri che vanno a fare corsi intensivi, ma ben poco che possa essere direttamente utilizzato nelle nostre classi. Comunque mi sono data da fare, favorita certo dalla mia grande esperienza nell’insegnamento della lingua italiana agli italiani, ma imparando anche a capovolgere delle abitudini, a trovare altri modi di lavorare, a rifare pagine di testi secondo le mie esigenze, soprattutto a programmare sempre con cura ogni momento della lezione conservando nel contempo la più grande disponibilità a variare le cose programmate.

Ed ecco i due problemi che mi si sono presentati: il primo riguarda il lavoro in classe. Con queste donne che vengono a scuola bisogna riuscire a coniugare nelle due ore della lezione una atmosfera che le faccia sentire a loro agio, che sia gratificante come “tempo che appartiene a loro”, che dia spazio anche a rapporti spontanei, con un rigore che esiga attenzione, lavoro individuale regolare, applicazione, consapevolezza di ciò che stanno apprendendo. Nessuno dei due aspetti deve mancare, e non è facile ottenere questo equilibrio. Il secondo problema mi si è posto nei confronti delle persone che lavorano con me: non potevo né volevo fare a meno di coinvolgerle al massimo nel tentativo di soluzione delle difficoltà che tutte incontriamo. È molto difficile che un volontario sia anche disponibile a dedicare ore a confrontarsi e mettere in comune i problemi, più difficile ancora convincere qualcuno che per insegnare occorre sempre - almeno un po’ - studiare. Ma la sensibilità

delle persone con cui lavoro mi ha permesso di partire dalla loro consapevolezza di risultati non molto soddisfacenti, per arrivare alla richiesta da parte loro di aiutarle a trovare gli strumenti per renderli migliori. Sono partita lo scorso anno col mettere a disposizione (e in discussione) i lavori che preparavo via via per la mia classe, e col porre a fine anno a tutte il problema di una verifica dei livelli raggiunti. Quest'anno siamo arrivate tutte all'a conclusione che ci occorre almeno una mattina di lavoro al mese per imparare insieme un po' a insegnare, per confrontarci (a partire anche da alcune conoscenze teoriche da cui non si può prescindere), per scambiarci materiale didattico, e che dobbiamo imporci di fare a tutti i livelli delle verifiche. E i risultati si vedono. Le assenze sono diminuite, i progressi sono ancora lenti e difficili, ma cerchiamo di controllarli, e sembra che ne siamo tutte più coscienti, alunne e insegnanti, e che si lavori più volentieri.

Credo che la scuola ora funzioni meglio, sia un po' più una vera scuola. Questo non toglie che proprio questo lavoro che procede e migliora mi renda sempre più consapevole di problemi di queste donne immigrate e di difficoltà dei loro figli che sono anche in stretto rapporto con la possibilità e il modo di imparare l'italiano.. Ma di questo parlerò forse una prossima volta.

Fioretta Mandelli

NON C'È PIÙ RELIGIONE

ricordo di Michele Ranchetti

Forse è l'ultimo dei miei professori che fosse ancora vivo: Michele Ranchetti, storico della chiesa, scomparso all'inizio di febbraio. L'avevo perso di vista perché da molti anni trasferito a Firenze, ma negli anni del Concilio a Milano era stato fra i protagonisti dell'ambiente della Corsia dei Servi, dove anch'io studente ho cominciato a pensare e ho conosciuto alcuni fra i grandi profeti di questo nostro tempo. Ho saputo successivamente dei suoi studi di psicologia e della sua attività di poeta e pittore. Lo ricordo con riconoscenza, soprattutto per un seminario sull'eresia alle cui conclusioni mi è capitato anche di recente di rifarmi e questa occasione mi impone di riprendere in mano una delle sue ultime pubblicazioni da alcuni anni sul mio tavolo in attesa di recensione. Si tratta di una raccolta di saggi già pubblicati e interventi a convegni –anche di *Biblia-* con il titolo solleticante *Non c'è più religione*, Garzanti 2003, per il quale ha scritto una prefazione che tocca un problema che mi intriga molto: il disinteresse per la religione e in particolare per il cristianesimo.

Ranchetti racconta che alcuni amici, alla ricerca di un modo costruttivo per opporsi alla insostenibile situazione presente del paese, con la speranza di “trovare nella chiesa un'alleanza e una guida per i loro disordinati propositi di rinnovamento civile e religioso”, si sono rivolti a lui come esperto di vita della chiesa. Alla domanda risponde mettendo a fuoco, “come caratteri distintivi del cristianesimo, l'incarnazione e l'eucarestia”: i presenti, battezzati e di educazione cattolica e quasi tutti laureati, ascoltano con stupore prossimo allo sgomento di fronte a parole “desuete se non incomprensibili”. Naturalmente tutti hanno frequentato il catechismo e le lezioni di religione a scuola e sono oltre i quarant'anni. Sappiamo tutti bene come la situazione sia ancora più drammatica fra i giovani.

Da questa osservazione, che Dio solo sa quanto sia vera anche in tanti ambienti che ci sono familiari, Ranchetti muove per comprendere qualche ragione della “sincera ignoranza di fronte a termini propri della confessione a cui quelle persone credevano ancora di appartenere” e del disinteresse così evidente nella società italiana per i problemi religiosi. Osserva che la religione cristiana è di fatto “ridotta a norma di comportamento borghese”, di una prassi, suggerita dalla chiesa sia nella modestia della predicazione festiva, sia nella “disarmante banalità” degli interventi mediatici del capo carismatico (allora Giovanni Paolo II). Responsabilità della chiesa quindi: di fatto, continua l'analisi, salvo qualche rara eccezione, si è proceduto a “una distruzione non sistematica, ma puntigliosa di ogni forma di cultura religiosa”. Essenziale non è conoscere e discutere, anche con posizioni critiche, ma rimanere all'interno della chiesa nell'ubbidienza alle sue strutture, che non possono favorire l'autonomia del pensiero né pretendere impegni umani e culturali gravosi.

Mi piacerebbe pensare che il vecchio professore sia eccessivamente pessimista: ma l'esperienza purtroppo gli dà ragione e nei cinque anni trascorsi dalla pubblicazione di questo testo la situazione è certo peggiorata. Non so quale fosse la personale posizione di Michele Ranchetti in questi ultimi anni, né sottoscriverei senz'altro la sua conclusione, che però merita di essere riportata almeno come invito a interrogarsi: “Di fronte a queste autorità

religiose e civili l'unica virtù che può forse recuperare un senso religioso alla vita è la disubbidienza cieca e assoluta *perinde ac cadaver*. Letteralmente. Forse il resto verrà da sé".

u.b.

Lavori in corso

g.c.

TACCUINO ELETTORALE

1

Avevano cominciato col dire: In questa campagna elettorale non faremo più ricorso alle demonizzazioni. Gli oppositori non sono nemici ma avversari...

Ma il *fair play a gogo*, il trionfo del buonismo è durato solo qualche settimana. Il tempo di leggere i sondaggi che dicono non più così sicura la vittoria con largo margine prevista all'origine, una certezza che aveva indotto il centro destra a chiedere senza perplessità le elezioni subito.

Berlusconi che straccia il programma del Pd al Palalido di Milano e ne butta in aria i pezzi (alla presentazione del programma del Pdl) non è che una conferma. Un segnale a caso della confusione in atto da quelle parti: un giorno "Si alla Malpensa, non possiamo rinunciare alla compagnia di bandiera" e il giorno dopo "Mi hanno interpretato male: dicevo solo che non deve sparire dal panorama la bandiera dell'Alitalia". Nel frattempo è andata buca la ricerca dei previsti 10/11 industriali del nord così pazzi da mettere dei soldi in quel secchio senza fondo che è da anni l'Alitalia in salsa romana.

2

«Lo scontro tra due visioni opposte del Paese e dei suoi problemi è insomma entrato nel vivo - scrive Scalfari il 9.3.08 - alla compostezza dell'uno fa riscontro l'agitazione scomposta dell'altro, il vuoto delle sue proposte e soprattutto l'impossibilità di spiegare come mai, avendo governato per cinque anni con maggioranze parlamentari inattaccabili, nessuno degli impegni presi nel 2001 sia stato realizzato».

Anche in questa tornata si leggono - invece dei cd. programmi - dei veri e propri libri dei sogni. A questo proposito mi aiuta - udite! - *il Sole 24ore* che il 2 marzo scorso ha pubblicato una paginata di cifre per confrontare i costi delle proposte programmatiche dei due maggiori partiti.

Il costo del programma del centro destra è stimato intorno a 80 miliardi di euro a fronte dei quali si dichiarano 33 miliardi di entrate. E non è detto come si colma la bella differenza di 47 miliardi...

Il Pd indica circa 28 miliardi di spesa a fronte dei quali si leggono 18 miliardi. Dieci miliardi non sono bruscolini ma ci aiuta a capire un testo - Programma Pd, come pagare le riforme - che si recupera nel sito del partito al quale rinvierò gli amici che ne vogliono sapere di più. Qui mi limiterò a indicare la fonte più importante che sarà il gettito dalla lotta all'evasione fiscale. Abbiamo già visto che esiste ed è significativo: da 0,9 punti di Pil nel 2009 dovrebbe salire a 2,1% nel 2012.

Questa pagina è stata un brutto colpo, mal digerito dal centro-destra. Mi piacerebbe molto sapere quali reazioni si sono abbattute dopo, sul giornale e sul suo direttore. Tremonti - che auspica i dazi doganali contro la Cina, ma dimentica che sono vietati dall'Europa - viene in televisione e dice che il giornale si è sbagliato e ha dovuto ammetterlo. La smentita, forse mi sbaglio, ma credo proprio che mi sia sfuggita...

3

Ancora Palalido. Interviste del telegiornale dopo la "festa". Tante persone entusiaste e sicure del successo. Un tale arriva addirittura a dire: «Vincere, vincere, vincere e vinceremo». Capisco che è la vecchiaia, ma questo slogan mi ha lasciato un senso di già visto. E anche l'autore, che non pareva proprio di primo pelo, forse doveva ricordare che non ha portato bene a chi tanti anni fa lo aveva diffuso.

4

Pietro Brambilla mi scrive:

Nella attuale campagna politica è stato presentato come novità il problema dell'etica. Il Partito Democratico, per primo, ha introdotto nel proprio statuto una regolamentazione specifica per l'attuazione del codice etico.

La notizia più diffusa dai "media" riguarda l'esclusione dalle liste dei candidati del PD delle persone che risultano condannate dalla giustizia in primo grado.

Il fatto di non candidare persone condannate non mi pare sia da considerare un evento tale da scomodare l'etica, perché dovrebbe essere di lampante ovvietà che un condannato non debba essere un rappresentante politico.

Era la situazione precedente che mi sembrava paradossale e insostenibile, ma questa è una

minuscola considerazione personale.

Penso piuttosto al problema dei comportamenti delle istituzioni, delle comunità e delle persone in rapporto all'etica, e mi chiedo:

- è etico per i nostri rappresentanti politici amministrare le attività pubbliche creando e favorendo i debiti ?.
- è etico per tutte le amministrazioni pubbliche che i responsabili di disastri economici non debbano mai rendere conto alla giustizia del loro operato ?.
- è etico contrabbandare l'interesse comune come bene comune?.
- è etico promuovere e operare per lo sviluppo economico senza limiti?.
- è etico l'utilizzo delle risorse naturali senza limitazioni?
- è etico il profitto senza limiti ?.
- è etica la rendita di posizione dei suoli ?.
- è etico contrabbandare i monopoli, i cartelli, ecc., come espressione del libero mercato ?.

E tanti altri sono i quesiti che mi pongo, ma mi chiedo come fare per farli diventare una realtà che merita la discussione e l'impegno di tutti?.

Cose di chiese e delle religioni

L'ANTICA STORIA DEL SABATO E DELL'UOMO

L'amico Enrico Peyretti continua la riflessione sulla lettera dell'Arcivescovo di Milano alle coppie in difficoltà iniziata da Ugo Basso su Notam 302. ndr.

La lettera dell'arcivescovo di Milano Tettamanzi ai divorziati risposati è piena di sincero rispetto e di partecipazione al loro vissuto di sofferenza, riconosce che vi è stata nella chiesa durezza e mancanza di misericordia, assicura che essi non sono scomunicati, ricorda che la parola di Gesù sulla indissolubilità del matrimonio «non è per spaventare ma per dire la grandezza cui l'uomo [*e la donna, suppongo; ndr*] è chiamato secondo il disegno di Dio creatore», e che perciò «la chiesa ritiene impossibile la celebrazione sacramentale di un secondo matrimonio dopo che è stato interrotto il primo legame sponsale». Non ho visto nella lettera un riconoscimento che c'è un valore umano nel tentativo, che una chiesa fraterna dovrebbe aiutare, di una nuova sincera vita matrimoniale dopo il vero fallimento della prima, né ho visto menzionato il trattamento misericordioso che le chiese orientali, ma anche la chiesa dei primi secoli (v. al fondo il rinvio agli studi di Giovanni Cereti), fanno a tali sposi, accogliendo, sebbene senza solennità sacramentale, il secondo matrimonio.

Pur chiedendo loro di partecipare con fede alla celebrazione eucaristica, Tettamanzi ricorda ai divorziati risposati «l'impossibilità di accedere alla comunione eucaristica per gli sposi che vivono stabilmente un secondo legame sponsale», e questo anche se, come ha detto, non sono scomunicati. La ragione che subito indica è che «nell'eucaristia abbiamo il segno dell'amore sponsale indissolubile di Cristo per noi; un amore, questo, che viene oggettivamente contraddetto dal "segno infranto" di sposi che hanno chiuso una esperienza matrimoniale e vivono un secondo legame».

Dobbiamo dire che, se questo è vero, non è meno vero che l'eucaristia significa l'accoglienza dei peccatori nell'amore misericordioso di Dio, per cui essa non è fatta solo per i perfetti, e significa altrettanto la risurrezione della vita e dell'impegno di amore dopo i fallimenti e anche dopo i peccati. Perché il matrimonio dovrebbe caratterizzare l'eucaristia e non invece l'eucaristia animare l'amore nei matrimoni, sempre imperfetti? Si può dire inoltre che è un non-senso partecipare all'eucaristia senza comunicarsi. Un assassino pentito può andare alla comunione, anche se non può rimettere in vita la sua vittima, mentre ciò non è concesso ad un divorziato risposato. Perché mai? Uccidere un matrimonio (nel caso più colpevole) è più imperdonabile che uccidere una persona? Anni fa, dopo una sua conferenza al Centro Teologico di Torino, posi questa domanda ad un famoso canonista, Corecco, poi vescovo in Svizzera. Mi rispose che l'istituzione del matrimonio va difesa ancora più della persona. Aberrante, mi sembra.

Enrico Peyretti

Vedi "Divorziati risposati nella chiesa", *il foglio* n. 280, aprile 2001, p. 3 (www.ilfoglio.info) (sintesi di un convegno interconfessionale svoltosi a Milano con Barbaglio, Cereti ed altri). Vedi anche diversi articoli nei nn. 270, 272, 273, 274 dell'anno 2000. Nel 1998 un sussidio pastorale della diocesi di Bolzano concludeva che, riguardo alla partecipazione ai sacramenti, il giudizio finale spettava alla coscienza personale (v. *il foglio* n. 253, novembre 1998, p. 6). Il libro di Giovanni Cereti è: *Divorzio, nuove nozze e penitenza nella chiesa primitiva*, Edizioni Dehoniane 1999.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci signaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione.

Segni di speranza

f.c.

PER CONTINUARE A SPERARE (Gv.9,1-41)

Tre ragazzi comodamente allargati sui sedili della metropolitana chiaccherano, ridono, cliccano sui telefonini e non vedono la vecchia zoppicante che entra nel vagone con tre borse pesanti e ad ogni sussulto del treno rischia di cadere.

Il politico, tutto teso ad annodare i fili delle relazioni che contano, "vasa vasa", non vede i bisogni della sua gente, non vede le priorità da dare al suo impegno vede solo il suo successo. Tutti ciechi.

Gesù, "passando vide il cieco", si sporca le mani e lo guarisce.

Passano i discepoli, passano i vicini, passano i farisei e i giudei e infine anche i genitori: nessuno lo vede, da cieco, e nessuno lo vuole riconoscere da sano.

Una processione di uomini ciechi e concentrati su se stessi che rappresentano bene la nostra società.

I vicini, come i nostri ragazzi, distratti e superficiali: "forse... gli assomiglia ma...". I discepoli e i farisei come i nostri devoti, con la fissazione del peccato, tentano spiegazioni morali al proprio disimpegno: "un peccatore non può compiere tali cose". Gli uomini di chiesa, incapaci di mettere in discussione se stessi e i riti tradizionali, preferiscono mettere fuori dalla chiesa chi minaccia il loro potere appellandosi direttamente a Dio: "... e lo cacciarono fuori".

E infine i genitori. Chi sono questi genitori che non difendono nemmeno il figlio?

Sono laici, chiamati da fuori: loro sanno qual è la verità, conoscono il figlio, da cieco e da sano ma tremano di fronte all'autorità religiosa che lancia anatemi, hanno paura di esporsi e di perdere i vantaggi che derivano dall'appartenenza. Si rifiutano di prendere posizione: "chiedetelo a lui, ha la sua età".

Laici pavidi e silenti che abdicano al loro ruolo di adulti nella comunità ecclesiale.

Laici che rinunciano a essere forza propulsiva nella chiesa e testimoni della novità del Regno.

Evitano il dissenso per mantenere il consenso della gerarchia. Certo, prendere posizione in favore delle minoranze deboli, sostenere chi si occupa della salute delle donne o della educazione dei giovani al di "fuori del tempo", fuori dai binari tracciati dal magistero, difendere la laicità dello stato senza lasciarsi intimorire dalle minacce della gerarchia, significa a volte mettere in gioco la carriera o precludersi certi vantaggi economici. Ma in altri paesi i laici hanno messo in gioco la vita per testimoniare la novità della Parola liberatrice in contrasto con la vecchia religione che li voleva succubi del regime. Brasile, Salvador, Equador, centinaia di martiri hanno convertito col loro sangue anche la chiesa istituzionale.

La nostra Chiesa ha bisogno di laici coraggiosi. Noi abbiamo bisogno di questi esempi per continuare a sperare; i nostri giovani devono vedere che chi si ispira al vangelo trova il coraggio di prendere posizione e assumere le proprie responsabilità anche politiche.

Sarà capace la nostra generazione di trasmettere ai giovani il coraggio di difendere la libertà di coscienza affinché un giorno anche "coloro che non vedono, vedano e coloro che credono di vedere diventino ciechi"?

Schede per leggere

STORIE IMPLACABILI E TERRIFICANTI

1

Cormac McCarthy, considerato uno dei più importanti scrittori americani, vive attualmente in Texas, in una solitudine cercata e tenacemente voluta. I suoi ultimi libri, che lo consacrano a una fama mondiale, mostrano, a mio parere, che la sua scelta di vita è segno di una parabola esistenziale che giunge, infine, a guardare il mondo, e in particolare il suo paese, come terra "riarsa e senz'acqua", dove a stento possono sopravvivere i legami affettivi, ed è messa in forse la stessa possibilità di sopravvivenza.

In *Non è un paese per vecchi* (Einaudi Supercoralli, 2007, pagg. 250, euro 10,80) la prima cosa che colpisce è la scrittura, breve, essenziale, avvincente. Sembra, leggendo, di essere al cinema, tanto i dialoghi, i pensieri, il paesaggio sono "fotografati" in poche ma incisive parole.

E' la storia mozzafiato di un inseguimento. Al confine tra Texas e Messico, Llewelyn Moss, un reduce dal Vietnam, si trova, mentre è a caccia, in un luogo "affollato" di cadaveri, probabili trafficanti di droga, e trova una valigia colma di denaro. La tentazione è troppo

forte e, nonostante la sua vita sia ormai tranquilla con la donna amata, la speranza di farla franca vince ogni prudenza. Scappa con i soldi che scottano, e a inseguire Moss saranno, oltre l'organizzazione che si ritiene "legittima proprietaria", due uomini, Anton Chigurh, un assassino, psicopatico e intelligentissimo, con un' arma micidiale e una determinazione senza alcun limite morale, e lo sceriffo Bell, che in tale ruolo cerca la difesa di valori ormai perduti, in un mondo dove la violenza è ormai endemica e sembra non esserci speranza per nessuno.

Il ritmo implacabile della storia (che fra l'altro è stata portata sullo schermo dai fratelli Coen), dove i morti non si possono nemmeno contare, lascia sgomento il normale lettore, che finisce con il chiedersi se questo mondo esista davvero. Credo che la risposta non possa che essere positiva, anche se ciò riguarda luoghi o dimensioni lontane che sembrano non toccarci. E quella di Cormac McCarthy vuole essere una denuncia, per richiamare l'attenzione su un paese che è cambiato, così tanto cambiato da non essere più *un paese per vecchi*. Restano, come unico spiraglio di bene e di comprensione, due donne, che nella tragedia e nelle difficoltà riescono a rimanere fedeli a se stesse, e al proprio amore.

2

La strada (Einaudi, 2007, pagg.218, euro 16,80), ultimo libro pubblicato da McCarthy, premio Pulitzer 2007, porta, a mio avviso, a estreme conseguenze un pessimismo che investe uomini e cose. La scrittura è sempre di straordinaria efficacia, il dialogo essenziale, capace anche qui in poche parole di offrirti una spettacolo di assoluta desolazione, ai limiti del pensabile.

Attori del dramma, un padre e un bambino; notte e giorno, camminano verso sud., in un territorio *arido, muto, senza dio*; si nutrono di scatolette, che trascinano dentro un carrello, dormono coperti da un telo. Lungo la strada, che attraversa pianure o monti, il paesaggio è *incendiato nero e spoglio; tronchi carbonizzati e senza rami si susseguono a perdita d'occhio*; cenere aleggiana sulla strada, case bruciate... La meta è forse l'oceano, il cammino faticoso e ricco d'insidie.

Ma il bambino si fida: *Ciao papa'*, dice quando si sveglia; *sono qui*, risponde il padre. *Lo so*. Non sa, il ragazzino, che la madre, nel paese distrutto dalla malvagità umana, dove tutto è cenere e sopravvivono solo i *cattivi*, ha ritenuto giusto darsi la morte; ma sembra intuire che solo per lui il padre sta fuggendo, per una strada che non si sa dove conduca, per salvarlo. Il bambino è buono, rifiuta la cattiveria, ha dentro di sé pietà per gli esseri che incontra; e il padre, pur in questo mondo devastato, rifiuta la possibilità che anche il figlio scompaia. Quando infine le forze gli verranno meno, non potrà pensare di *tenere fra le braccia il figlio morto*; deve continuare, anche da solo, per *trovare gli altri buoni e portare il fuoco che ha dentro di sé, da sempre. Non ti arrendere*, sono le sue ultime parole. *Ok? Ok*.

Il ragazzo va, e incontra un uomo buono, e una donna che lo abbraccia e gli parla di Dio. E anche se il *mondo in divenire non si poteva riaggiustare..... ogni cosa era più antica dell'uomo, e vibrava di mistero*.

Il dramma, che sembra negare ogni spiraglio di bene, apre infine alla possibilità dell'innocenza, il fuoco capace di accendere nel cuore dell'uomo anche il *respiro di Dio*. Ma la strada, la lunga strada che i due percorrono in un testo di grande potenza è davvero terrificante, e quel fiato di speranza finale riesce a stento ad aprire il cuore. Grande romanzo, che rievoca grandi sofferenze e richiede una buona dose di coraggio.

m.c.

la Cartella dei pretesti

LA FEDE DEVE ESSERE TOLLERANTE

«La verità, in quegli ambiti molto limitati in cui può essere raggiunta, è intollerante, perché non tollera posizioni diverse da quanto è stato accertato, come in matematica, in fisica, in biologia e in generale in ambito scientifico; ma la fede, proprio perché si fonda sulla volontà di credere (secondo la definizione di sant'Agostino) e non su prove da chiunque verificabili, non può che essere tollerante».

Umberto Galimberti – "Le ragioni del dubbio" - *la Repubblica* - 3 marzo 2008

A CASA – MA A CASA DOVE?

«Dal piccolo televisore appeso nel locale preferito di Andrei la CNN annunciava l'abbandono del potere da parte di Castro. Andres Sanchez ha 68 anni e da 40 vive a Miami, a Little Havana, perché quelli come lui alla *Revolución* non andavano a genio. Mentre gli amici si scambiavano pacche solidali, Andres d'istinto ha preso il cellulare e ha chiamato il figlio trentenne: "Juanes, puoi fare le valige, si torna a casa". Dall'altra parte un lungo silenzio e una risposta perplessa: "Padre, a casa dove?" Andres si è rimesso a man-

giare il solito pollo con fagioli, scoprendo che suo figlio non è cubano, ma americano».
Riccardo Romani – "L'amara festa di Andres" - *Io donna* - 1 marzo 2008

LO STRAPPO DELLA PAURA

«Al Palalido di Milano, con la folla delle grandi occasioni, Silvio Berlusconi ha compiuto un gesto inaudito all'inizio del suo comizio elettorale: ha stracciato il documento che conteneva il programma del Partito Democratico gettandone i pezzi in aria e definendolo carta straccia. Non era mai accaduto un fatto simile in nessuna campagna elettorale. Quel gesto, quelle parole, quei pezzi di carta svolazzanti in aria fanno piazza pulita di ogni ipotesi di «fair play», di rispetto dell'avversario, di consapevolezza dei problemi del Paese e della loro gravità. Tradiscono un senso di paura per un risultato che ancora pochi giorni fa sembrava assegnare con certezza la vittoria alla destra e che invece comincia ad essere percepito come incerto. Gli ultimi sondaggi segnalano una progressiva rimonta del Partito democratico, un aumento degli incerti, lo smottamento del blocco berlusconiano perfino in zone e in ceti sociali che sembravano inespugnabili».

Eugenio Scalfari – *la Repubblica* – 9.3.2008

SU DA BRAVI: RIPETETE CON ME...

«Volete ancora essere governati da questi signori della sinistra? Avete voglia di credere ancora alle loro bugie? Volete farvi ancora mettere le mani nelle tasche? Volete ancora le frontiere aperte agli immigrati clandestini? Ne avete abbastanza dell'oppressione fiscale, giudiziaria e burocratica? Ne avete abbastanza dei tesoretti immaginari? Di pagare l'iva prima di incassare la fattura? Di chi si oppone alla tav e alle grandi opere? E allora - ripetete insieme a me: "Rialzati, Italia!"».

Silvio Berlusconi – Palalido di Milano – *il Sole 24ore* – 9.3.2008

Appuntamenti

ASSOCIAZIONE CULTURALE DON G. GIACOMINI – Verbania Pallanza

Centro Madonna delle Grazie - info: gcmartini@finesettimana.org

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

la Bibbia nel cammino delle comunità cristiane in compagnia degli uomini

Sede degli incontri: Centro Familiare "Madonna delle Grazie" – ore 15

Chiesa di Madonna di Campagna – viale Azari 130 – Verbania Pallanza

Sabato 5 aprile 2008 **ANNUNCIARE LA BUONA NOTIZIA AGLI ADULTI**

Centralità della Parola ed evangelizzazione Relatore: [Enzo Biemmi](#)

Sabato 3 maggio 2008 **LA CULTURA BIBLICA NEL CONTESTO**

ITALIANO Analisi e prospettive Relatore: [Brunetto Salvarani](#)

Sabato 17 maggio 2008 presso il [Monastero di Bose](#) (BI)

incontro con la Comunità Monastica

RIUNITI DALLA PAROLA: IL CAMMINO ECUMENICO (max 50 persone)

I MILLE VOLTI DI GESU'

ricordando Giuseppe Barbaglio a un anno dalla scomparsa

ROMA 29 – 30 marzo 2008 c/o Facoltà Valdese

Gli interessati sono pregati di confermare la propria presenza tramite

mail: giuseppebarbaglio@libero.it

Maggiori informazioni nel sito <http://www.giuseppebarbaglio.it>

BIBLIA, ASSOCIAZIONE LAICA DI CULTURA BIBLICA

organizza dal 10 al 12 aprile 2008 a Firenze

presso la Basilica di San Miniato e il Convitto La Calza, il convegno

TUTTO DIA LODE AL SIGNORE (Salmo 150)

SALMI E CANTICI DELLA BIBBIA

Interventi e relazioni di: Gianfranco Ravasi – Yoseph Levi – Andrea Grillo –

Daniele Garrone – Paolo De Benedetti – Luca Mazzinghi – Piero Stefani –

Anna Chiavacci Leonardi – Irmtraud Fisher – Paolo Ricca

Segreteria e iscrizioni: Bibbia, via A. da Settimello 129, 50041 Settimello FI.

**SAE SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE
XLV SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA**

Chianciano (SI) – 27 luglio - 2 agosto 2008

LIBERTÀ DI DIO, LIBERTÀ DELL'UOMO

Interventi e relazioni di:

M. GNOCCHI - P. CODA, F. FERRARIO - E. BONCINELLI - P. COSTA -
S. NITTI - G. RUGGIERI - G. CHIARETTI - L. TOMASSONE - T. VALDMAN A.
AUTIERO - E. GENRE - G. VERZEA - R. MAZZOLA - E. BEIN RICCO -
A. VINCENZO

Meditazioni e liturgie: : L. CHIARINELLI - G. LARAS - E. BRIANTE - P. STEFANI C.
ARCIDIACONO - V. ZELINSKY - P. RICCA

Informazioni: Tel. 02.878569 - Fax 02.89014254;

segreteria@saenotizie.it ; presidenza@saenotizie.it, www.saenotizie.it;

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino,
Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.